

# «Sì» a Ortolani Dove può portare una giustizia in stile liberty

Forse la stessa enormità del provvedimento provvisorio adottato dal presidente del Tribunale di Varese a favore di Umberto Ortolani può far pronosticare che esso non si convertirà in una sentenza. Credo, poi, che il sequestro dei libri e del patrimonio di editori ed autori non dissuaderà nessun informatore o studioso serio dal parlare e dallo scrivere, con piena libertà di giudizio, dei fatti e delle persone emersi dalla enorme vicenda della P2 e, in via generale, di ogni persona e di ogni fatto pubblicamente rilevanti.

È pur vero però che l'incredibile sequestro dimostra, insieme a molti altri segni, la volontà e la capacità di riscossa della P2 e del suo «partito»; è perciò indispensabile reagire con la dovuta durezza. L'allarme democratico deve, però, anche cogliere il segno politico più tipico espresso da un simile provvedimento giudiziario, che non è solo. Giustamente infatti i commenti della stampa e le prese di posizione politiche contro il sequestro varesino hanno collegato quest'ultimo con una serie, fitta ed insistente, di altri provvedimenti, istruttori o definitivi, diretti a colpire la libertà di stampa.

Ma, a mio avviso, non si va al nocciolo della questione quando ci si limita a denunciare l'offensiva giudiziaria contro il fondamentale arti-

colo 21 della Costituzione, che garantisce a tutti il diritto di manifestare liberamente il proprio pensiero. C'è, sì, questa offensiva; una offensiva. Indubbiamente collegata (non negli intenti, credo, dei singoli magistrati protagonisti) con una più ampia trama di potere che mira al possesso, sempre più brutale, dei mezzi di informazione. Ma ci dobbiamo domandare come mai, in tale trama possessiva, in tale catena repressiva vi sia, così evidente e così forte, l'anello giudiziario.

In termini concreti, la domanda precisa è la seguente: perché quei giudici, perché quei tanti giudici prendono simili decisioni? Che cosa li muove?

Penso sia da escludere, l'ho già accennato, ogni ipotesi complottistica, di area piduista come di qualsiasi altra. Penso sia da escludere, anche, l'ipotesi che questi magistrati repressori partecino consapevolmente di un disegno politico facente capo alla «dottrina» del decisionismo. Penso, invece, che essi sentano un'aria, esprimano un'aria, diffusa in vasti ambienti sociali, di ostilità verso il «pubblico» e di revanchismo del «privato».

Questo primato del «privato»,

questo astio per il «pubblico» costituiscono un antico e radicato tratto caratteriale della «media-piccola borghesia»: sono una delle «piccole virtù» esercitate dalla Ginzburg. Il «pubblico» è, principalmente, la politica, tutto ciò che appartiene alla sfera collettiva. È da penalizzare curiosità che li fa interessare a ciò che personalmente non li tocca. Torna ad occuparsi di te, dei tuoi, di casa tua, dei tuoi affari. Queste sono le cose che contano, lascia a chi tocca il mestiere di occuparsi del resto.

Isirivo il sequestro di Varese e gli altri interventi giudiziari repressivi della libertà di essere curiosi, in questo sempre più accentuato «revival» in caratteri liberty, evocatori di epoche tranquille, secondo la ideologia borghese: quando c'erano meno distrazioni, quando ognuno badava a sé e lavorava, quando c'era il progresso.

Ecco, secondo me, la più vera ragione che spiega come mai Umberto Ortolani (anzi Ortolani Umberto, una persona qualsiasi) ha ottenuto siffatta udienza presso un magistrato: un magistrato che ignora tutto il resto, aiutato da un qualche civilista molto latino secondo cui il singolo procedimento giudiziario è un mondo concluso.

Ma questa ragione non ci lascia pacificati. Essa è rivelatrice di un pericolo assai più grave di un complottismo o di una compromissione in disegni politici di potere. Essa significa che la connessione tra individuo e società, nella quale è il fondamento fisiologico della politica, è ormai così logorata da potersi prevedere prossima la totale consunzione: con l'aggravante che il «revival» del privato non solo trova espressione istituzionale, ma si appropria di una dimensione umana, diffusa in vasti ambienti sociali, di ostilità verso il «pubblico» e di revanchismo del «privato».

propria negazione e provocherà la distruzione delle condizioni indispensabili per ottenere la propria affermazione: la politica, da polis.

Della quale politica, però, non basta fare l'elogio. Il «revival» privatistico, con i suoi esiti deteriori, avanza tanto, quanto la politica consociata e concreta si fa essa medesima, e per prima. Questo è il più grosso impegno democratico, oggi: di cambiare la politica, da dominio di apparati, da lottizzazione, da linguaggio e potere occulti, nei loro opposti. Più semplicemente, deviarla dalla strada della oligarchia, farle prendere la strada della democrazia. Una cosa da niente; anche perché l'infazione ha toccato tutti.

Non credo di andar cercando, partendo da episodi specifici (che devono impegnarci nell'attualità più viva, senza fughe in avanti), collegamenti troppo ripetuti e problematici, e quindi elusivi. E che abbiamo preso ormai quasi l'abitudine, anche a sinistra, di fare una politica di persona qualsiasi (ha ottenuto siffatta udienza presso un magistrato: un magistrato che ignora tutto il resto, aiutato da un qualche civilista molto latino secondo cui il singolo procedimento giudiziario è un mondo concluso).

Torniamo, per tentare di riconciliare la concretezza con un più ampio orizzonte, ai casi giudiziari da cui sono partiti.

Tra circa un anno e mezzo sarà rinnovato il Consiglio Superiore della Magistratura. Contro il Consiglio in carica l'opinione benpensante è piena di accuse di politicizzazione e di «partitizzazione»: con immediata eco nei rami altissimi del potere: dove, mi riferisco perlomeno ad alcune delle componenti governative all'interno delle Commissioni per le riforme istituzionali, ma non solo lì, si sta pensando di riformare questo organo per «spolitizzarlo»; o, addirittura, con una revisione della Costituzione di farlo sullo stampo della Corte Costituzionale (la quale, come ognuno sa bene, è «apolitica»), o

comunque con cambiamenti nel sistema elettorale, diretti a favorire la elezione dei magistrati moderati.

Segue a ruota, a volte nell'ombra, a volte apertamente, il proposito di addirittura il progetto di vietare per legge al magistrato l'iscrizione ai partiti e la partecipazione, in senso ampio, alla attività politica.

Bene; tali indirizzi, i quali non sono altro che tentativi di ridurre la politica ad una sola dimensione, quella conservatrice, sono senza dubbio condivisibili anche da una consistente parte della magistratura: di tutta quella parte dalla quale emanano, idealmente ma tangibilmente, le spinte, i moventi, gli istinti riposti (tutta insomma — la negativa costellazione del «privato» e del «revival») che ispirano i provvedimenti punitivi della curiosità, del «pubblico», della libertà d'opinione, del dovere di informazione.

C'è, dunque, un incontro molto vicino davanti a noi, che ricongiunge i termini brevi coi termini lunghi della nostra politica. Un incontro che ci deve trovare più pronti di quanto siamo ora.

È, sì, importante che gli interventi giudiziari repressivi della libertà di stampa vengano trattati come meritorio, come stiamo facendo. Ma più importante ancora è organizzarlo, partendo da essi, una battaglia politica che dal loro fiorire scenda alla pianta ed alla terra che sta sotto: una battaglia che si traduca in capacità culturale diffusa, in riflessione che sappia andare oltre la pur rilevante immediatezza di questi casi.

Vorrei che ciò avvenisse in tutto il nostro partito, cominciando dalla base. Solo a questo modo costruiremo validi argini difensivi ed efficaci mezzi d'attacco contro la «spolitizzazione» (= predisposizione alla politica conservatrice) della magistratura, cioè della giustizia: strumenti operanti sia a vasto raggio, sia nelle occasioni importanti e vicine, come il prossimo rinnovo del Consiglio Superiore della Magistratura.

Marco Ramat

## UN FATTO/

### Si aprono i cantieri che trasformeranno il capoluogo ligure

Dalla nostra redazione GENOVA — L'ora fatidica è già stata annunciata: domani 4 maggio, ore 16. Non senza quel po' di apparato spettacolare che si conviene per operazioni economiche ormai consapevoli di intervenire nell'era dell'informazione e della comunicazione, partiranno a Genova i lavori per realizzare il nuovo centro direzionale di S. Benigno. Sono anni che se ne parla, che si discute e si progetta, che si approva in consiglio comunale. Adesso, dopo la votazione a Palazzo Tursi delle ultime delibere urbanistiche, si aprono i cantieri, e si è stato affidato per gli specialisti dell'immagine che si occupano del progetto farlo assurgere a simbolo della città che reagisce alla sua grave crisi. Ingredienti ci sono tutti: l'impegno finanziario di una famiglia storica, i Costa, che in realtà ormai sono una grande holding nemmeno più direttamente coinvolta nell'operazione; la volontà e la capacità di riscossa della P2 e del suo «partito»; è perciò indispensabile reagire con la dovuta durezza. L'allarme democratico deve, però, anche cogliere il segno politico più tipico espresso da un simile provvedimento giudiziario, che non è solo. Giustamente infatti i commenti della stampa e le prese di posizione politiche contro il sequestro varesino hanno collegato quest'ultimo con una serie, fitta ed insistente, di altri provvedimenti, istruttori o definitivi, diretti a colpire la libertà di stampa.



# Genova corre verso il 21° secolo

Domani il via ai lavori per il nuovo centro direzionale di San Benigno - Il vicesindaco Gamboloto: «Ci sono potenzialità per reagire alla crisi» - Altri qualificati interventi urbanistici

maggiore se pensiamo al ruolo più ampio che è destinata ad assumere la vicina area della Fiera». È qui che l'architetto Renzo Piano, incaricato dal Comune di pensare alla Genova che fra otto anni accoglierà le celebrazioni del cinquantenario della scoperta dell'America, ipotizza uno dei due principali «poli» di sviluppo. Si parla di raddoppiare l'area di riempimento a mare per accogliere una grande mostra sulle scoperte scientifiche e le esplorazioni geografiche. Intanto l'Ente Fiera ha già annunciato in questi giorni lavori per attrezzare a portico dell'antico quartiere polare di via Madre di Dio — l'ultima operazione speculativa del centrosinistra — dove

mente sul progetto di ricostruzione del teatro lirico Carlo Felice, altri indispensabili interventi per la riqualificazione di tutto il centro storico. Ma se il consiglio comunale si appresta ad esaminare in questi mesi una ricchissima elaborazione progettuale sul recupero dei quartieri antichi — da uno studio «d'insieme» definito dagli uffici comunali ai singoli piani relativi alle zone di maggior degrado elaborati da architetti come Fiano, Belgioioso, Fera, Gardella, Grossi-Bianchi, De Carlo — due fatti concreti indicano la possibilità di una svolta: un gruppo di operatori privati e l'Ente Fiera hanno presentato un progetto per realizzare un portico turistico, riaprendo la città vecchia al mare e rompendo quindi le barriere doganali e fisiche che ne hanno determinato in parte assfissa e degrado: il Comune ha investito 5 miliardi e localizzato nuovi poli ospitali interventi di recupero residenziale nel centro storico, sollecitando la formazione di una società operativa, premessa indispensabile ad una più generale azione di risanamento a cui si dimostrano interessati operatori privati e cooperative.

«Non devono sfuggire — riprende Gamboloto — le profonde interconnessioni tra molti di questi progetti e di queste proposte e iniziative. L'attuale progetto turistico del porto antico, previsto nei piani del Comune, è davvero ipotizzabile in conseguenza dello spostamento verso ponente del baricentro portuale e urbano della città. La stessa operazione S. Benigno non si comprende e non si giustifica se non in questa logica. Una logica che vuol dire soprattutto la realizzazione di un nuovo polo per il traffico containerizzato a Prà-Voltri. E qui è indispensabile un richiamo pressante alle responsabilità del governo. Per due anni consecutivi i finanziamenti per quest'opera non sono stati approvati. Attendiamo adesso che nel FIO per l'84 rientrino i 200 miliardi necessari per sviluppare questi impianti, che nei termini di consentitezza di riconquistare un ruolo preminente nei traffici internazionali. La decisione dovrebbe arrivare entro maggio.

La città in questi anni si è già in parte rimodellata su questa fondamentale opzione economica e urbanistica. I grattacieli di S. Benigno sorgeranno nella cruciale area di incontro tra città e porto e zona industriale che si allarga alla radice del se-

## LETTERE ALL'UNITÀ

### «Anche la slealtà politica è violenza: obietto contro Pannella e i suoi uomini»

Egregio direttore, chi scrive ha militato per anni all'interno del Partito radicale e ricoprendo, in tempi non troppo lontani, la carica di segretario del Comitato delle Associazioni romane e laziali. La militanza radicale scaturisce da una serie di valori profondi e complessi, quali il rispetto della vita umana in modo assoluto contro ogni aggressione alla sua dignità, sia che avvenga in modo diretto: la guerra, la miseria, la violenza; sia indiretto: la preparazione all'ipotesi della nuclearità.

Ma anche e slealtà politica è violenza. E questa slealtà non va compiuta. Di fronte ad una scadenza elettorale di straordinaria importanza quali le «europee» del 17 giugno, dove, dovremmo parlare alla gente di disarmo quando i dirigenti radicali hanno più volte espresso il loro totale distacco dalle manifestazioni dei pacifisti, a Roma come a Catania.

Dovremmo parlare di pace, di superamento dei blocchi, quando l'analisi degli stessi signori si orienta ormai in senso chiaramente filoamericano. Dovremmo parlare alla gente di una non meglio precisata «lotta alla partitocrazia» quando poi ci si muove su una linea politica del tutto parallela a quella del partito del presidente del Consiglio, o si strizza l'occhio al pentapartito in realtà importanti come quella di Napoli.

Nulla di tutto ciò.

Il 17 giugno si gioca una partita troppo rilevante per il destino del nostro Paese per effettuare scelte a cuor leggero.

Ed in quella data io voterò PCI, perché mi sembra che in questo momento sia questo partito a rappresentare con più forza le aspettative degli onesti, dei poveri, dei lavoratori, delle persone semplici e chiare che nel loro piccolo si battono per una società più pulita ed umana.

Ma sia consentito aggiungere, in tutta umiltà, un'ultima cosa. Io sono un giovane, ma nella mia vita ho già obiettato numerose volte, contro ciò che ritenevo ingiusto e scorretto. Stavolta obietto contro Pannella ed i suoi uomini: ho troppo lavorato con loro per non avere bisogno di serietà.

parere, la formulazione deve essere troppo semplicistica. Più esattamente forse si dovrà parlare di mancanza di «stimoli a lavorare». Io penso che nella sua storia l'Unione Sovietica abbia dato esempi splendidi di entusiasmo e di partecipazione. Basti pensare all'impegno degli anni Trenta per l'industrializzazione o allo sforzo degli anni Quaranta e Cinquanta per la ricostruzione. Oggi però il meccanismo sembra essersi inceppato. Gli stimoli ideali e morali del passato sembrano essersi inariditi. Da tempo gli discute molto di stimoli materiali, ma i risultati appaiono ancora modesti, non tanto forse per il basso livello dei salari quanto piuttosto per la difficoltà di procurarsi poi prodotti e servizi.

Di qui i dibattiti di cui di tanto in tanto leggiamo sulla riforma dell'economia. Ma è il caso di rilevare che per riformare il meccanismo economico occorrono coraggiose scelte politiche? Questo sarebbe il punto da discutere.

BRUNO VALLINA (Napoli)

### Cinque proposte per «avvicinare l'Europa»

Cara Unità, siamo alla soglia delle elezioni europee di giugno e appare talvolta che questo appuntamento non è sufficientemente sentito, sia all'interno sia all'esterno del partito. Vorrei sottolineare la necessità di recuperare, sia sul piano organizzativo sia politico, il ritardo accumulato.

Credo che dovremmo fare un grosso sforzo di fantasia, a partire dalla propaganda: dovremmo far sentire la gente — questo è il punto — cittadini dell'Europa, materializzando questo concetto. Dovendo sintetizzare con uno slogan, direi che dobbiamo... «vestire le città, i paesi, all'europea».

Si tratta di superare barriere, di sventare filii, raccordi nei modi diversi, con gli argomenti diversi (fermo restando il valore centrale dei problemi della pace).

Il senso di fare alcune proposte operative, anche per chiarire meglio ciò che voglio dire: — attaccare nei nostri «spazi elettorali» anche fac-simili di manifesti affissi in altri Paesi d'Europa; — predisporre «cartelli e altri arredi urbani» — ad indicare le città d'olt'Alpe con le distanze dalle nostre città e slogan che indichino nel voto di giugno un'occasione di avvicinamento; — preparare ponti-radio che ci colleghino ai vari Paesi d'Europa; — approntare spot alle radio e televisioni nelle lingue europee.

Si predispongono punti di raccolta di «posta» proveniente dall'Europa con inviti al voto.

Credo, comunque, che l'obiettivo di «avvicinare l'Europa», anche visivamente, debba essere una delle prerogative del nostro lavoro.

ANTONIO PILEGGI (Pistoia)

### Cronaca crudele

Signor direttore, siamo un gruppo di amici e compagni di scuola di questo egregio Negri figlio di Toni Negri, e vogliamo esprimere la nostra indignazione per come alcuni giornali (tra cui l'Unità) il 29 aprile hanno pubblicato la notizia del suicidio di una ragazza, legandola al nome di Francesco.

Francesco non ha ancora 17 anni e intanto non si dovrebbero pubblicare le generalità di un minorenne coinvolto in un caso di omicidio nera. Ma il giornale «L'Unità» è una ragazza ereditaria di Francesco Negri, figlio di Toni Negri... Si erano frequentati fino a venerdì... Due ore dopo essersi lasciati la ragazza aveva messo in atto il suo tragico gesto... dimostra la volontà di perseguire e demonizzare, nel nome di Toni Negri, anche la sua famiglia e il ragazzo, già troppo provato da tutto, la vicenda che ha visto suo padre come protagonista.

Siamo di sinistra e speriamo che l'Unità voglia ripartire a questa crudeltà pubblicando la nostra lettera.

Maso, Pietro e Filippo NOTARIANNI, Olivia ed Elena CORSINI e altre 20 firme (Milano)

### «...l'idea che pastore sardo equivalga in genere a delinquente comune»

Caro direttore, sono veramente indignato per quello che ho ascoltato al telegiornale della sera del giorno 27 aprile, al Secondo canale della televisione. Parlavano del caso Della Porta, il senatore dc scomparso (poi ritrovato morto). Tra le tante supposizioni fatte dal commentatore della televisione ce n'era una che più mi ha indignato: «Tenete presente, ha detto pressappoco il giornalista televisivo, che la zona del Viterbese è abitata da molti pastori sardi».

Siamo arrivati al punto quindi che la televisione di Stato tende ad accreditare l'idea che pastore sardo equivalga in genere a delinquente comune, a elemento pericoloso legato a sequestri di persona e cose del genere.

Ho seguito il giustissimo scandalo avvenuto a causa di quella maestra che usò parole infami nei confronti di un bambino di colore, ho letto con altrettanto interesse un articolo su Panoramica che denunciava il razzismo, purtroppo ancora esistente, tra Nord e Sud e in modo particolare le scritte sui muri a Milano contro i meridionali. Mi domando ora: come può un giornalista della televisione pronunciare tali insinuazioni, colpevolizzare i pastori sardi in modo indiscriminato, senza provocare la reazione e l'indignazione generale?

Ebbene, la mia critica è rivolta anche al nostro partito. A mio giudizio il nostro partito è quindi il suo giornale, non possono e non devono lasciare che queste scandolose e razziste affermazioni vengano liberamente fatte dalla televisione di Stato senza provocare una giusta reazione. Occorre sapere che nel nostro Paese purtroppo molte persone si trovano in uno stato di subalterità culturale e si lasciano acconvenientemente soggiogare da quest'arma che è diventata ormai una vera e propria «spatulafrattale»: la televisione. Io credo che sia necessario un più attento e serio controllo da parte del nostro giornale verso quanto ci propina la Rai-TV.

Siamo in molti giovani a credere nel Partito comunista proprio perché si è sempre messo in evidenza per la sua «politica politica» e per la sua linea, dove ha sempre prevalso, prevalso, uti speriamo prevarrà, la chiarezza, la verità e la giustizia. Non deludete!

SABRINA FERILLI (Fiano Romano - Roma)

### «...sembrano suggeriti dall'Ambasciata degli USA»

Cara Unità, ho ascoltato i due telegiornali notturni, del primo e del secondo canale, di lunedì 23 aprile, relativamente alla visita di Andreotti a Mosca.

Mentre quello del primo è stato una cronaca più o meno asettica dei colloqui, quello del secondo si è lasciato andare ad interpretazioni e commenti che sembravano suggeriti dall'Ambasciata degli USA, se non da Reagan in persona. In particolare si cercava di accreditare la tesi che se i missili «Ocei» — «tiene duro», prima o poi Mosca «cederà», e che anzi vi sono già segnali in tal senso. Mistificazione quanto mai pericolosa e che sta mettendo tutti in un vicolo cieco.

E questo il modo di fare informazione del secondo canale - laico e socialista? C'è da riprendere la vecchia, e una volta obbligatoria, abitudine di vedere il Telegiornale del primo canale: almeno quelli che il comando non sappiamo bene chi sono; anzi in questi anni, grazie alle valanghe di critiche ricevute, loro alcuni passi avanti sul piano dell'obiettività di informazione li hanno fatti.

CARLO DE LISIO (Campobasso)

### «Usanza, abitudine o prepotenza che sia...»

Cari compagni, avendo letto sull'Unità di lunedì 21 aprile la risposta di Walter Moner a Dino Bernardini, il quale aveva scritto a favore del fatto che in Polonia si volevano levare i crocifissi dalle scuole, vorrei fare anch'io qualche osservazione.

D'accordo con Moner che forse non era il momento di tale operazione: ci sono casi più grandi e importanti da risolvere in Polonia in questo momento; ma (secondo il mio parere) resta sempre non giusto che tali simboli debbano per forza essere esposti in tutti gli edifici pubblici, come si verifica anche qui in Italia.

Sono stato emigrante in Svezia e Germania e assicuro che in questi Paesi le croci sono solo nelle chiese, ed in Svezia nemmeno in tutte. Altrimenti, secondo questa usanza, abitudine o prepotenza che sia, nei Paesi comunisti per esempio dovrebbero attaccare ai muri falce e martello; e anche questo non mi parrebbe giusto: la propaganda ognuno la fa, nel suo ambito, negli spazi pubblici e entro le proprie mura, senza offendere le credenze altrui.

ROMANO CATTIVELLI (Cremona)

### Per l'URSS o per la Polonia questo sarebbe il punto da discutere

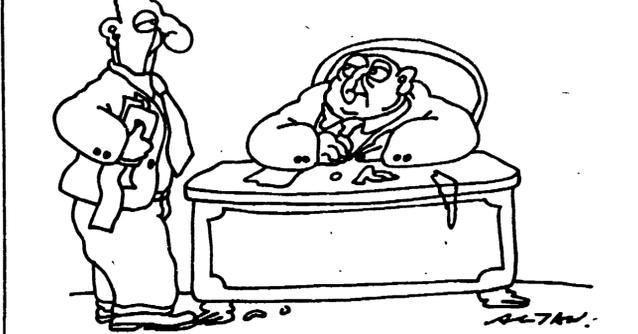
Cara Unità, nell'URSS, come sappiamo, l'agricoltura è strutturata in aziende di grandi dimensioni, cooperative o statali, mentre in Polonia l'80 per cento circa della terra è coltivata da piccoli proprietari. Ad ogni modo in entrambi i Paesi l'agricoltura è in crisi e la produzione non è sufficiente a nutrire la popolazione. Il dilemma «proprietà statale o proprietà privata» è un'ultima settimana al centro di una polemica fra tre lettori, non mi sembra dunque di per sé idoneo a spiegare le ragioni che costringono l'URSS ad acquistare grano negli USA.

Una spiegazione secondo me dovrebbe venire dalle scelte di politica economica che per decenni sono prevalse in quei Paesi e che hanno portato a sacrificare lo sviluppo dell'agricoltura a quello dell'industria. Ma neanche questa premessa aiuta poi a capire perché nell'URSS, e in genere nei Paesi del «socialismo reale» — non nascondiamocelo —, la produttività del lavoro anche nell'industria si sente dire che è sensibilmente bassa, la qualità dei prodotti molto scadente e perché i beni offerti sul mercato non sono in grado di soddisfare i bisogni; per non parlare del problema irrisolto della casa.

Evidentemente a monte c'è una causa generale che il compagno Giuseppe Marengo di Asti ha identificato nella mancanza di «vuoto di soddisfazione». In questi termini, a mio

Alberto Leiss

SIAMO INDIETRO NELLA RICERCA SCIENTIFICA. ANDIAMO A NASO, ALLORA. CHI ABBIAMO PERSO, A PROPOSITO?



Gamboloto — assume spicco